



Preghiera &

Ministero della Compassione

Anno IX - n° 7 aprile 2017

La gioia? Così naturale, così fuori mercato

(continua dal numero precedente)

La gioia è sentimento interiore, intimo: La gioia è un benessere che passa, momentaneo. Forse per questo lo si apprezza o lo si desidera. Poiché nasce dallo specchiarsi in noi stessi, dipende dal nostro essere e dal nostro essere nel mondo. E se questo mondo è orrendo, come mi appare sovente, la gioia risente del dolore dell'altro, risente dell'ingiustizia, dell'intolleranza. Insomma non si pensi che la gioia che nasce da una visione interiore di sé, sia una sorta di narcisismo e di egoismo: tutt'altro, è una percezione di sé dentro il mondo, influenzati da come è il mondo. La gioia è momentanea anche perché risente di un mondo di dolore. La gioia non è oblio del dolore proprio o altrui, ma è gioia dentro il dolore.

Diciamo subito che non è l'esperienza che segue la fine di un dolore: questa situazione si chiama piuttosto sollievo, fine di un male, ma non è gioia. Non occorre mettere un sasso nella scarpa e poi toglierlo per provare gioia. La gioia non è una mancanza, ma un dato positivo, un provare, un sentire, un'approvazione.

La gioia libera dal nemico, dalla paura. Ma non può durare molto perché senti quello che soffre vicino a te, perché ci sono bambini che saltano in aria bombardati. Quando il botto del nuovo anno riempie l'atmosfera della festa, tu pensi che quel rumore in altre parti del mondo è segno di una guerra, e che un bambino è morto senza sapere che cosa sia la gioia, dal momento che sua madre è già morta dai botte degli eserciti di pace.

Ascolto sempre i miei amici teologi e anche un po' poeti, quando mi parlano del Paradiso come luogo di gioia perpetua. Dico sempre loro: è la prova che non esiste l'Inferno, poiché io sarei angustiato da questo dolore. Da non credente ritengo che il Paradiso, se c'è, sia luogo di gioia per tutti,

anche per i non credenti e so che i cattolici allora non saranno nemmeno sfiorati da questa specie di diritto esclusivo e saranno felici nel vedere tutti pieni di gioia. La gioia è diffusa, vale per tutti, anche per chi è stato nemico. La gioia è quella della pace senza nemici.

Noi ne possiamo gustare qualche momento. Ma è meraviglioso.

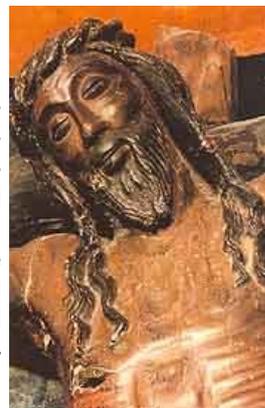
Io provo la gioia di questo mondo, ma posso immaginare cosa debba aver provato santa Teresa di Avila che nella sua cella di preghiera si univa al Signore vivendo attimi di Paradiso su questa terra. Credo che sia una gioia straordinaria unirsi al cielo, e la preghiera è questo. Io provo gioia già a unirmi con qualche persona cara, qui nella "valle di lacrime". Sono gioioso dentro una botticella, piena.

C'è gente che non sa cosa sia la gioia. Se la provasse una volta, se sapesse che non è legata al censo o alle fortune del mondo, ma all'essere persona in mezzo ad altre persone, all'avere un senso per qualcuno, se provasse gioia, scoprirebbe la grandezza dell'uomo.

Però bisogna sapere che c'è gente nascosta, lontana dal mondo o senza significato all'apparire di questo mondo, che prova la gioia e non invidia gli uomini di successo, ma semmai prova dolore per il dramma di una vita spesa per non essere, sembrando di essere.

La gioia potrebbe occupare tutto lo spazio che è invece incatenato dall'odio o peggio dall'indifferenza. Trasformare il mondo è possibile, cambiare il proprio è persino facile!

(Vittorino Andreoli)



News

- **Sabato 22 aprile** - ore 9:00 - Ritiro Spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Venerdì 5 maggio** - ore 20:45 - Incontro di fraternità

Sommario:

La gioia? Così naturale, così fuori mercato (seconda parte) **1**

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia **2**

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio **5**

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia

Introduzione

Rivolgendosi ai discepoli e alle folle che lo attorniano, Gesù proclama: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). Egli grida cioè che la beatitudine, la felicità, la benedizione è promessa, e anche sperimentabile in primizia già ora, ai misericordiosi: nella misura in cui essi usano misericordia, ricevono e riceveranno misericordia.

Misericordia è una parola rara nel nostro linguaggio quotidiano, tant'è vero che quasi mai osiamo definire qualcuno «misericordioso»; possiamo giungere a dire che una persona è buona, che sa perdonare, che è magnanima, ma non siamo abituati a usare l'aggettivo «misericordioso», che resta pertanto relegato nel linguaggio religioso. Anche solo questo piccolo esempio manifesta la nostra incapacità di comprendere in verità che cosa è la misericordia.

”Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e compassionevole...”

Nell'Antico Testamento il concetto di misericordia viene anche espresso mediante «viscere» che indicano il grembo materno, l'utero in cui il bambino è portato prima della nascita. Le viscere – segno di profondità in ogni essere umano, spazio che nella donna esiste in vista dell'altro da sé – designano nell'antropologia biblica il luogo in cui hanno origine i sentimenti più profondi d'amore, quell'amore che si declina come

compassione: amore viscerale, intenso, misericordioso. Si rammenti in proposito la splendida affermazione che si legge nel profeta Isaia: «[Così dice il Signore]: “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai”» (Is 49,15).



E quando il Dio di Israele manifesta il suo Nome a Mosè, esso risuona come: «Il Signore (JHWH), il Signore (JHWH), Dio (El) misericordioso e compassionevole, lento all'ira e grande nell'amore e nella fedeltà» (Es 34,6). Il primo attributo del Dio che si è rivelato a Israele è «misericordioso», seguito subito dopo da «compassionevole». Egli è un Dio di amore e tenerezza, che ha sentimenti di benevolenza, che mostra la sua bontà gratuitamente e senza alcuna reciprocità: la sua misericordia fa di lui un Padre che ci ama con materne viscere d'amore. È bene ricordare che il tetragramma impronunciabile JHWH, letto convenzionalmente come «mio Signore» e ritenuto dai rabbini attributo di misericordia, è attestato per primo e ripetuto due volte; El, attributo della giustizia, compare invece dopo e solo una volta. Vi è dunque squilibrio fra i due principali attributi di Dio: la misericordia di Dio è doppiamente rispetto alla sua giustizia, e su di essa vince sempre!

All'interno dell'Antico Testamento questa qualità di Dio resta scandalosa e sovente è contraddetta da profeti, sapienti e scribi che confidano piuttosto nell'immagine di un Dio



che minaccia, che si vendica e castiga. In tal modo essi finiscono per dare a Dio un volto perverso, nonostante le loro buone intenzioni, e di fatto impediscono agli uomini di conoscere il Nome autentico di Dio. Il caso più manifesto è quello di Naum, che capovolge letteralmente il Nome rivelato a Mosè: «Un Dio geloso e vendicatore è il Signore, vendicatore è il Signore, pieno di collera. Il Signore si vendica degli avversari e serba rancore verso i nemici» (Na 1,2). Anche in quello stupendo gioiello che è il libro di Giona, il protagonista, dopo che il Signore si è mosso a compassione verso gli abitanti di Ninive, la grande città empia, si lamenta dicendo: «Io so che tu sei un Dio misericordioso e compassionevole, lento all'ira e grande nell'amore, che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita!» (Gn 4,2-3). Nel Nuovo Testamento l'apostolo Giuda scriverà: «Il Signore è venuto [...] per fare il giudizio contro tutti» (Gd 14-15). Sempre nella storia dei credenti ebrei e cristiani la misericordia di Dio è stata posta in concorrenza con la sua giustizia e la sua verità. E così ecco apparire quelli che papa Giovanni XXIII definiva «profeti di sventura», quei predicatori apocalittici che si ergono a difensori di un Dio giusto, autonominandosi strumenti del suo castigo; ancora ai nostri giorni sono tanti quelli che richiedono di usare il bastone piuttosto che la misericordia, all'interno della chiesa e contro gli uomini tutti.



Fin dai secoli antichi, però, vi sono stati anche altri profeti che hanno cercato di tenere viva agli occhi degli uomini l'immagine della misericordia di Dio, facendosi testimoni della sua voce che instancabilmente ripete: «Io voglio amore e non sacrificio, la conoscenza di Dio più che gli olocausti» (Os 6,6). Davvero Dio «trova gioia nel manifestare il suo amore», ha moti intensi – se così si può dire con le nostre povere parole umane – di amore, di affetto, che lo portano ad avere pietà e compassione per tutte le creature del cosmo (Sal 103,8; 145, 8-9), ad avere misericordia verso chi ha peccato (Sal 51,3; 130,3), verso Israele e l'intera umanità, perché «il suo amore è per sempre», come canta il salmo 136. Dall'Antico Testamento si può dunque trarre l'affermazione sintetica che «Dio è misericordia», alla quale, nel Nuovo Testamento, fa eco l'apostolo Giovanni quando scriverà Dio è amore.

”Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro”

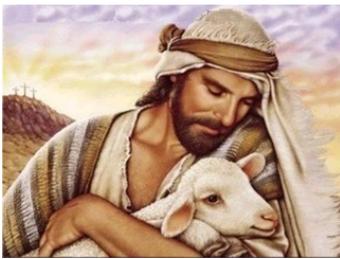
Se questa è la misericordia tenace e paziente di Dio, si comprende allora perché Gesù, colui che ha narrato e spiegato Dio, abbia particolarmente insistito sulla misericordia stessa, facendone il tratto essenziale della sua rivelazione del Padre. Egli lo ha fatto con tutta la sua vita, una vita segnata da gesti e atteggiamenti frutto di un amore vissuto all'estremo, fino alla fine (Gv 13,1), verso tutti gli uomini ma soprattutto verso i peccatori pubblici e manifesti, lui che era definito «amico di pubblicani e pecca-

tori» (Lc 7,34). Nel suo insegnamento, Gesù ha ripetuto più volte le parole del profeta Osea trasformandole in un accorato appello:

Andate a imparare che cosa vuol dire: «Io voglio misericordia e non sacrifici» (Os 6,6). Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori (Mt 9,13).

Se avete compreso che cosa significa: «Io voglio misericordia e non sacrifici» (Os 6,6), non avreste condannato persone senza colpa (Mt 12,7).

Per questo, agli uomini religiosi e devoti, Gesù rimprovera di voler osservare minuziosamente i precetti della tradizione proprio mentre trascurano ciò che è fondamento della Torah: «*la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle*» (Mt 23,23). E come dimenticare il proprium di Gesù, le parabole con cui egli narra la misericordia del Padre? Basti pensare a quelle riportate in Luca 15, dove compaiono una dopo l'altra la parabola della pecora smarrita, della moneta perduta, fino a quel vero e proprio capolavoro che è la parabola del figlio perduto e del padre misericordioso, prodigo d'amore. «*Quando il figlio era ancora lontano, il padre lo vide, fremette di compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*» (Lc 15,20): Gesù



infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,14-15).

Questa misericordia verso gli uomini è poi magistralmente esemplificata da Gesù mediante la parabola del buon Samaritano, colui che si fa

prossimo all'uomo ferito, provando compassione per lui (Lc 10,33) e facendogli concretamente misericordia (Lc 10,36). E non si dimentichi che, secondo l'interpretazione di numerosi padri della Chiesa, il Samaritano è innanzitutto Gesù, il Figlio che si è fatto vicino all'umanità ferita e prostrata.

La misericordia di Dio fattasi misericordia umana assoluta in Gesù: ecco l'atteggiamento che deve contraddistinguere i discepoli di Gesù Cristo, i cristiani, nella compagnia degli uomini. Ora, il comando che nel Vangelo secondo Matteo conclude e riassume l'insegnamento di Gesù sulla «nuova giustizia» (Mt 5,20) superiore all'antica – la giustizia che racchiude l'amore anche per il nemico e il persecutore – è: «*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*» (Mt 5,48). È significativo che nella versione lucana lo stesso precetto diventi: «*Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro*» (Lc 6,36).

Afferma Gregorio di Nissa: «Se il nome di misericordioso è attribuito a Dio, a cos'altro ti invita Gesù, chiedendoti di essere misericordioso, se non a diventare Dio? [...] Se infatti la Scrittura chiama Dio misericordioso e se la vera beatitudine è Dio stesso, è evidente che l'uomo che si fa misericordioso diventa Dio!»

Ma cerchiamo di comprendere la misericordia nelle sue due principali manifestazioni: il perdono e la compassione.

La beatitudine del perdono e della compassione

a) Il perdono

La misericordia che Gesù ha comandato ai suoi discepoli come condizione essenziale per essere figli del Padre misericordioso si esprime innanzitutto nel perdono dell'altro, fino al perdono del nemico, del malfattore e del persecutore. Perdonare l'altro prima che questi si pentisca, perdonarlo senza esigere da lui reciprocità – non dico fino a fare come Dio, che addirittura dimentica i peccati (Is 43,25)! –, è un'operazione quasi impossibile per noi uomini: eppure è ciò che Gesù ha vissuto fino all'estremo, fino a perdonare i suoi crocifissori (Lc 23,34), ed è con questa autorevolezza che ha potuto chiedere a quanti si pongono alla sua sequela di fare altrettanto. Il perdono non è un fallimento, non è una sconfitta, ma è una grande vittoria su se stessi, è un tragitto di umanizzazione di sé e del nemico. Il perdono non è un «lasciar andare» da parte di chi è

*«La gioia di Dio è perdonare! Qui c'è tutto il Vangelo»
papa Francesco*



«Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22)

sapeva bene che la misericordia di Dio è atteggiamento preveniente e un sentimento inesauribile, più forte di ogni altra esigenza divina! Ed è proprio questa misericordia di Dio verso ciascuno di noi che causa la nostra misericordia verso gli altri. Ovvero, se Dio è il misericordioso, ne consegue che il credente, chiamato ad essere un imitatore di Dio (Ef 5,1), è abilitato e, nel contempo, chiamato ad avere uno stile di vita segnato dalla misericordia verso gli altri uomini: non può essere altrimenti, perché in caso contrario sconfesserebbe nei fatti Dio che vuol testimoniare, oltre a chiudersi al dono della sua misericordia. Ecco perché quando Pietro lo interroga sulla possibilità di rinnovare il perdono a chi fa il male, Gesù risponde che occorre «*perdonare fino a settanta volte sette*» (Mt 18,22), cioè senza misura, all'infinito. Egli illustra poi la necessità del perdono attraverso la parabola in cui svela la contraddizione di un servo che, dopo essersi visto condonare dal suo padrone un debito ingente, si rivela incapace di rimettere un piccolissimo debito a un proprio fratello, servo come lui. E le parole conclusive di Gesù sono chiarissime: «*Il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: «Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu avere misericordia del tuo compagno, così come io ho avuto misericordia di te?»*» (Mt 18,32-33).

Se vogliamo ottenere la misericordia di Dio nell'ora del giudizio, occorre che noi per primi pratichiamo senza indugio la misericordia verso gli altri uomini, i quali sono tutti nostri fratelli: non c'è alcun dubbio su questa esigenza proclamata da Dio e ridetta da Gesù! Ciò è talmente vero che nel Padre nostro, la preghiera del Signore per eccellenza, la richiesta di misericordia da noi rivolta a Dio è condizionata dalla nostra pratica di misericordia verso gli altri. L'unica domanda del Pater che Gesù spiega è infatti: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6,12). E lo fa con parole che, ancora una volta, si commentano da sole: «*Se voi*

illuso idealista quando chiedeva il perdono dei nemici, l'amore, la preghiera e la benedizione verso i persecutori (Mt 5,43-44; Lc 6,27-28); no, egli faceva questo ben sapendo che solo se una persona si dimostra capa-

ce di perdono, allora lo sarà anche di un amore autentico, perseverante, fedele e affidabile. L'unico modo davvero efficace di trasformare il nemico in amico consiste infatti nel perdonarlo e nell'amarlo incondizionatamente, ossia rispondendo al male con il bene, perché il male non è vinto dal male, ma soltanto dall'amore (Rm 12,21). Questo è l'insegnamento di Gesù, dopo il quale anche la giustizia di Dio, la giustizia descritta



Non c'è pace
senza giustizia,
non c'è giustizia
senza perdono.

Papa Giovanni Paolo II

nell'Antico testamento, acquista un contenuto nuovo. Nella nuova economia cristiana, infatti, il perdono e la riconciliazione non possono mai essere in contraddizione con la giustizia, né vanno considerati una

sua attenuazione, ma sono a essa inerenti, immanenti: non c'è giustizia senza perdono!

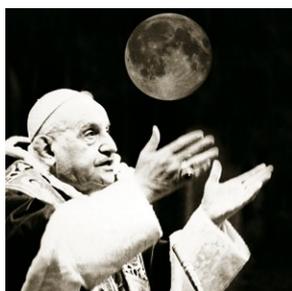
A questo proposito si può citare il profetico insegnamento di Giovanni Paolo II nel suo Messaggio per la XXXV Giornata mondiale della pace, un testo dal titolo significativo: Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono. In quell'occasione il Papa ha avuto addirittura l'audacia di scrivere che «solo nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una "politica del perdono", espressa in atteggiamenti sociali e istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano». La giustizia non è sufficiente per una vera umanizzazione della società, ma ad essa è necessario anche il perdono!

Ecco dunque quali sono le profondità della misericordia, sentimento che nasce nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, atteggiamento che è emozione profonda di fronte al male e alla vittima, ma che sa poi diventare perdono del malfattore, fino a forgiare un principio di giustizia che ha ricadute sulla stessa vita della polis. Quando la misericordia si fa perdono non resta un fatto individuale, ma diventa una virtù politica, capace di plasmare il tessuto sociale, di ispirare la convivenza civile, di mutare il corso della storia, sempre tentata di fondarsi sulla forza e sulla potenza.

b) La compassione, lo stare accanto al bisognoso

La misericordia si esprime inoltre come compassione: Dio è compassionevole perché è l'Immanu-El, il Dio-con-noi (Is 7,14; Mt 1,23) e le sue viscere di misericordia lo spingono a consolare, a compatire con le sue creature. La compassione – va riferita oggi con particolare urgenza – non è un nobile sentimento aristocratico verso chi è nella disgrazia, bensì uno stare accanto all'altro condividendo il suo patire; è la forma estrema dell'amore e della carità, perché nelle situazioni in cui non si può più fare nulla per l'altro che soffre, si può almeno accettare di stargli accanto soffrendo con lui, in un atteggiamento di sympátheia (Eb 4,15; 1Pt 3,8), di sofferenza condivisa. In breve: la compassione mostra che si può continuare ad amare e a essere amati anche nella sofferenza.

Nei vangeli, la compassione di Dio e di Gesù viene espressa con un sostantivo e un verbo che fa riferimento alle viscere, la parte più profonda del nostro corpo, che è anche quella più esposta alla sofferenza per l'altro. Le viscere di Gesù si turbavano di fronte alla sofferenza delle persone che egli incontrava sul suo cammino: egli fremeva di compassione di fronte a quanti erano in preda



del male (Mc 1,41; 9,22; Mt 20,34) e della morte (Lc 7,13), si commoveva alla vista delle folle stanche e affaticate (Mc 6,34; 8,2). Allo stesso modo, anche Dio soffre con noi, condivide le nostre passioni (Mt 18,27; Lc 15,20), ci visita con le sue «viscere di misericordia» (Lc 1,78). Dio, in suo Figlio, ha voluto vivere dall'interno la nostra condizione umana, per mostrarci una volta per tutte che non c'è vero amore senza sacrificio, senza negazione della propria autosufficienza per condividere la situazione dell'altro; Dio si è fatto uomo, ha assunto in tutto la nostra carne debole e mortale (Gv 1,14), conoscendo così la sofferenza, la persecuzione e la morte. Ecco come Dio ha mostrato pienamente il suo amore, quell'amore che è insieme misericordia e compassione (Ef 2,4; Gc 5,11)!

Origene, meditando su questa misteriosa e paradossale umanizzazione di Dio, ha potuto scrivere:

Se il Salvatore è disceso sulla terra, è per compassione dell'umanità. Sì, ha pazientemente sofferto le nostre sofferenze prima di soffrire la croce, prima di assumere la nostra carne. Se infatti prima non avesse sofferto, non sarebbe venuto a condividere con noi la vita umana. Prima ha sofferto, poi è disceso e si è manifestato. Ma qual è questa passione che ha sofferto per noi? La passione dell'amore. E il Padre stesso, Dio dell'universo, «lento all'ira, grande nell'amore e nella compassione» (Es 34,6), non è forse vero che anch'egli soffre in qualche modo? O non sai che quando si occupa delle faccende umane egli prova una sofferenza umana? [...] Dio dunque prende su di sé il nostro modo di essere, come il Figlio di Dio prende le nostre sofferenze. Il Padre stesso non è impassibile.



Se dunque Dio ha avuto compassione di noi al punto da donare il suo Figlio all'umanità (Gv 3,16), si comprende allora come questa compassione sia l'epifania della sua inesauribile misericordia. Isacco il Siro traeva da tale consapevolezza una semplice ed esigente conseguenza pratica: «Fratello, io ti raccomando questo: in te la compassione abbia un tale peso che tu senta nel tuo cuore la compassione che Dio prova per il mondo». Davvero la compassione è la sorgente profonda della pratica della misericordia verso chi soffre, verso ogni uomo e ogni creatura. Ecco perché l'Apostolo Paolo esorta: «Come eletti da Dio, da lui amati, rivestitevi di viscere di misericordia» (Col 3,12).

Conclusione

«Al giorno d'oggi la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia»: queste le parole di Giovanni XXIII in occasione dell'apertura del Concilio Vaticano II; più tardi Giovanni Paolo II ha dedicato al tema della misericordia un'Enciclica, la *Dives in misericordia* (dives = abbondanti, ricchi). Due modi analoghi per affermare che il bisogno di misericordia da parte degli uomini d'oggi può essere annoverato tra i «segni dei tempi». Gli uomini cercano un Dio misericordioso che non sempre la Chiesa riesce a narrare e a manifestare loro; chiamata ad essere ministra di misericordia, la Chiesa sovente fatica ad adempiere a tale compito, quasi temendo che l'annuncio della misericordia sviscisi in qualche modo quello della grazia. Essa è tentata di giudicare non solo il peccato ma an-

che il peccatore, e preferisce rinnovare la predicazione di Naum e di Giona, dei «profeti di sventura».

È una storia vecchia, come ci testimonia la sorte di una pagina evangelica, quella della donna adultera portata davanti a Gesù perché egli si pronunciasse sul suo peccato e sulla conseguente pena della lapidazione prevista dalla legge (Lv 20,10; Dt 22,22-24). Dopo che gli scribi e i farisei, udita la parola risolutiva di Gesù – «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei!» (Gv 8,7) –, se ne sono andati, Gesù rimane solo con la donna. Ed ecco la conclusione del brano: «Allora Gesù si alzò e disse: «Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata?» Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più»» (Gv 8,10-11).

Pagina scandalosa questa, perché in essa Gesù non condanna, non castiga, ma mostra concretamente la sua infinita misericordia. Come tale, essa imbarazzava molti uomini religiosi e devoti, sicché per alcuni secoli ha vagato come masso erratico della tradizione evangelica, prima di trovare la sua collocazione in questo punto del quarto vangelo. Sì, la misericordia resta scandalosa! Commentando questo brano, con la sua consueta incisività, Agosti-

no ha scritto: «Rimasero solo loro due, la miseria e la misericordia». Ma questa è la realtà quotidiana di ciascuno di noi: sono sempre una di fronte all'altra la misericordia inesauribile di Dio in Gesù Cristo e la nostra miseria. L'unica cosa che ci è chiesta è di riconoscere consapevolmente la nostra miseria e di accettare che il Signore la ricopra con la sua misericordia: aderendo con tutto il nostro essere a tale misericordia, potremo a nostra volta diventare capaci di compassione verso tutti gli uomini, nostri fratelli, amandoli con le viscere di Cristo Gesù (Fil 1,8).

“Lasciar discendere il Cristo fino alle profondità del nostro essere, in quelle regioni della nostra persona che non sono ancora esplorate e che si rifiutano o sono nell'impossibilità di aderire a lui. Egli penetrerà le regioni dell'intelligenza e quelle del cuore, raggiungerà la nostra carne fino alle viscere, così che, anche noi, possiamo avere un giorno delle viscere di misericordia”.

(Roger Schutz)



Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

Introduzione

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). All'udire questa beatitudine siamo istintivamente portati a pensare alla purezza in termini sessuali, ossia come virtù che scaturisce dall'osservanza del sesto comandamento, nella versione diventata tradizionale negli ultimi secoli: «Non commettere atti impuri». Ma questo approccio è sviante, innanzitutto perché all'interno del decalogo il comandamento risuona letteralmente in modo assai diverso: «Non commettere adulterio» (Es 20,14; Dt 5,18). Inoltre, come ha scritto Raniero Cantalamessa, «i termini "puro" e "purezza" non sono usati mai nel Nuovo Testamento per indicare quello che intendiamo noi oggi, cioè l'assenza di peccati nella carne. Per questo vengono usati altri termini: dominio di sé, temperanza, castità».



Il vero contrario della purezza di cuore è invece la mancanza di retta intenzione: ovvero, la beatitudine è rivolta da Gesù a quelli che nel cuore non sono ipocriti, che non hanno un'intenzione falsa, che non sono abitati dalla pericolosa attitudine

della doppiezza; è indirizzata a quelli che lottano per vivere sempre secondo una vera purezza di intenti, in modo che il loro parlare, così come il loro operare, scaturisca dall'abbondanza del loro cuore (Mt 12,34).

La purezza di cuore nell'A.T.

L'espressione «puri di cuore» non è stata forgiata da Gesù, ma egli l'ha ripresa soprattutto dal linguaggio dei salmi: "Crea in me, o Dio, un cuore puro" (Sal 51,12); "Veramente Dio è buono con Israele, con gli uomini puri di cuore" (Sal 73,1).

Per comprendere in profondità questa espressione occorre ricordare innanzitutto che il concetto di «cuore» – *lev/levav* in ebraico, *kardia* in greco – nell'antropologia biblica designa il centro dell'uomo, la fonte intima della sua vita affettiva e intellettuale, dei suoi desideri e dei suoi pensieri: potremmo dire che l'uomo biblico con il cuore pensa, vede, ama, discerne e decide. Tutta la scrittura, d'altra parte, concorda sul fatto che Dio scruta il cuore dell'uomo, solo lui può conoscerlo compiutamente: «l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,7). Davvero, come diceva Francesco d'Assisi: «Quello che l'uomo è davanti a Dio, quello è e nulla di più».

Ora, se è vero che nel cuore nascono pensieri e sentimenti, che in esso si decidono le nostre azioni; se, detto altrimenti, nel cuore vi è la verità di ogni uomo, si comprende perché l'Antico testamento dedichi a esso tanta attenzione. I profeti, ai quali urgeva l'autenticità della fede, l'unità della persona nella sua relazione con Dio e la sincerità della vita dei credenti, chiedevano la *circoncisione del cuore* (Ger 4,4), ossia la lotta per purificare il cuore al fine di imprimervi l'appartenenza a Dio, l'alleanza con lui. Essi denunciavano con forza la patologia che consiste nell'avere un cuore di pietra (Ez 2,4; 3,7; 11,19; 36,26), cioè un cuore indurito e insensibile alla Parola di Dio; nel contempo, promettevano che un giorno il Signore avrebbe dato agli uomini «un cuore nuovo», «un cuore di carne» (Ez

11,19; 36,26), capace di conoscere Dio e di rispondere al suo amore gratuito (Ger 24,7; 31,33).

Nei Salmi chi prega Dio, riconoscendo la propria condizione di peccatore e l'incapacità di stare davanti a lui in verità, gli chiede «*un cuore unificato*» (Sal 86,11), «*un cuore puro*» (Sal 51,12), mentre confessa di detestare il «cuore doppio, diviso» (Sal 12,3; 119,113). Vi è in particolare un Salmo dove risuona l'espressione *puro di cuore* (che viene pronunciata al plurale nella nostra beatitudine): "Chi salirà sul monte del Signore? Chi potrà stare nel suo santo luogo? Colui che ha mani innocenti ed è *puro di cuore*" (Sal 23 [24], 3-4 LXX).

Questo Salmo presenta le condizioni necessarie per incontrare Dio, per stare alla sua presenza nel tempio di Gerusalemme, il luogo che era la dimora indivisibile del Dio tre volte Santo in mezzo al suo popolo. Al riguardo la Legge fissava certamente alcune condizioni esteriori e rituali di purezza, ma qui si va oltre: il salmista esige comportamenti vissuti con tutto il cuore, vissuti in profondità. Lo stesso avviene nel Salmo 15, che si interroga sulla condizioni per dimorare sotto la tenda di Dio, la «tenda dell'incontro» (Es 27,21; 28,43); oppure nel Salmo 50, un'impetosa requisitoria di Dio contro l'ipocrisia che può accompagnarsi a un sacrificio ritualmente impeccabile. Questi salmi ci testimoniano che il credente ideale dell'Antico Testamento era chiamato a vivere ogni giorno secondo la volontà di Dio: ovvero, la verità della sua relazione con il Signore era condizionata dalla sua relazione con il prossimo. Ecco perché Isaia, nell'annunciare le condizioni per incontrare Dio nel tempio e offrirgli sacrifici a lui graditi, affermava: "Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova" (Is 1,16-17).

Ancora più esplicito è Geremia: "Rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso [...]. Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, nel quale invocate il mio Nome, e dite: «Siamo salvi!», e poi continuate a compiere questi abomini. Forse per voi è un covo di ladri questo tempio sul quale è invocato il mio Nome?" (Ger 7,9-11).

In sintesi, dall'Antico Testamento emerge un chiaro messaggio sulla purezza di cuore: *solo chi è puro di cuore può «vedere», incontrare Dio*, perché «la porzione dei cercatori di Dio è costituita dai puri di cuore» (Sal 24,4.6). Vedere Dio, contemplare il suo volto è il grande anelito del credente, che invoca:

«L'anima mia ha sete del Dio vivente, quando vedrò il suo volto?» (Sal 42,3; Sal 27,7-9), ma nessuno sulla terra può vedere Dio, poiché «chi vede Dio muore» (Es 33,20), come recita l'adagio biblico. Eppure Dio lo si poteva incontrare al tempio in *enigmate (in modo imperfetto)*, stando davanti al Santo dei santi (Es 26,33-34; 1Re 8,6), nella

pregiera liturgica. Tutto ciò, però, a condizione di una purezza di cuore che si situa a livello profondo, intimo della persona, una purezza che è fonte di precisi comportamenti vissuti giorno dopo giorno verso i fratelli: ha il cuore puro chi sa vivere relazioni di verità, giustizia, pace e amore con gli uomini.

Gesù, il puro di cuore per eccellenza

Se passiamo alla lettura dei vangeli, da essi appare che

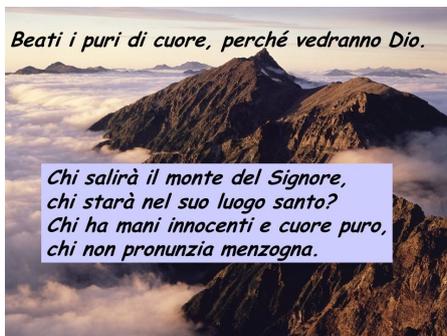
Gesù non solo si pone in continuità con l'insegnamento dei profeti e il messaggio dei salmi sulla purezza di cuore, ma li approfondisce e, in un certo senso, li radicalizza. Anche Gesù afferma chiaramente che, per incontrare Dio e per poterlo pregare in verità, occorre in primo luogo comprendere che Dio vuole la misericordia più dei sacrifici (Os 6,6; Mt 9,13; 12,7). Nel discorso della montagna, inoltre, avverte che è meglio non fare l'offerta al Signore, piuttosto che farla senza essersi riconciliati

con i fratelli (Mt 5,23-24) o senza essersi rappacificati con i nemici (Mt 5,25-26). In particolare, in occasione di una controversia sulla purità dei cibi Gesù pronuncia parole esplicite sul tema che ci interessa: "Non ciò che entra nella bocca rende impuro l'uomo; ciò che esce dalla bocca, questo rende impuro l'uomo! [...] Ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende impuro l'uomo. Dal cuore, infatti, provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, le impurità, furti, false testimonianze, calunnie. Queste sono le cose che rendono impuro l'uomo" (Mt 15,11.18-20).

Davvero *purezza e impurità si situano innanzitutto nel nostro cuore*: davanti a Dio siamo puri o impuri non in ragione a ciò che mangiamo, bensì in ragione di ciò che abita il nostro cuore, di ciò che il nostro cuore desidera e decide. Per questo Gesù ha potuto addirittura affermare: "Avete inteso che fu detto agli antichi: «Non uccidere» (Es 20,13); chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, dovrà essere sottoposto al giudizio. [...] Avete inteso che fu detto: «Non commettere adulterio» (Es 20,14). Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore" (Mt 5,21-22.27-28).

Per questo, inoltre, si è scagliato con grande veemenza contro gli uomini religiosi, particolarmente esposti all'ipocrisia – è significativo che un rabbi di poco posteriore a Gesù affermasse: «Ci sono dieci porzioni di ipocrisia nel mondo, nove delle quali a Gerusalemme», la città santa – in quanto desiderosi di apparire belli agli occhi degli altri e così ricevere l'applauso degli uomini, a prescindere dalla loro reale condizione interiore: "*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che assomigliate a sepolcri imbiancati: all'esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni impurità. Così anche voi: all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità*" (Mt 23,27-28).

Queste parole di Gesù sono esigenti, radicali: la giustizia dei suoi discepoli non riguarda solo atti esteriori, quelli visibili ad occhio nudo, ma concerne i movimenti interiori e la loro origine nel cuore! Insomma, se è vero che omicidio e adulterio, due gravi attentati alla vita del prossimo, spesso restano al



Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna.



livello di disegni del cuore, di progetti e desideri malvagi (quasi sempre per paura delle possibili conseguenze!); se è vero che l'ipocrisia religiosa spesso è addirittura scambiata per virtù, il metro di giudizio adottato da Gesù è radicalmente diverso: per



lui già la sola impurità del cuore è una grave contraddizione alla comunione con Dio. Egli era consapevole che ben prima di essere realizzato esternamente e di condurci su sentieri mortiferi, ogni peccato è già stato consumato nel cuore dell'uomo.

Nel cuore dell'uomo abita la Parola di Dio, come ci ricorda il Deuteronomio: «essa è molto vicina a te, è nella sua bocca e nel suo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14; Rm 10,8); nello stesso cuore vi è anche però l'istinto del male, quella «bestia accovacciata alla nostra porta» (Gen 4,7), quell'impulso che ci spinge alla tentazione e vorrebbe indirci ad acconsentirle (Rm 7,18-23). E proprio a questo livello deve avvenire quotidianamente la scelta tra un «cuore che ascolta» (1Re 3,9), che lotta per accogliere e far fruttificare la Parola di Dio seminata in esso (Mc 4,1-20), e un cuore insensibile alla Parola, che cade inevitabilmente in quell'incredulità che il Nuovo Testamento, riprendendo la tradizione profetica, definisce «durezza di cuore» (Mt 19,8; Mc 10,5; 16,14). E' nel cuore che si decide se su di noi regna Dio oppure regnano gli idoli impuri; se noi siamo in comunione con Dio e viviamo nella promessa di vederlo, oppure se siamo alienati alle passioni mondane, prostituendoci con esse (Ger 5,7; 13,27; Os 1,2; 2,6).

Una volta compreso qual è il nucleo dell'insegnamento di Gesù sulla purezza di cuore, è anche possibile sgomberare il campo da diffusi fraintendimenti. Occorre – come già osservato all'inizio – evitare di far coincidere la purezza di cuore con atteggiamenti relativi alla sessualità, come purtroppo spesso avviene a causa di una catechesi cristiana deviata e ossessiva. No, la purezza di cuore è determinata dalla pratica del *comandamento dell'amore di Dio e del prossimo* (Mc 12,28-34), riassunto e re-intestato da Gesù mediante il «comandamento nuovo»: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 15,12; 13,34). Ecco perché Cassiano potrà asserire che «la purezza di cuore è l'amore»: è la pratica del comandamento nuovo che ci trasfigura e ci rende capaci di «amarci intensamente con un cuore puro» (1Pt 1,22; 1Tm 1,5).

D'altra parte bisogna guardarsi anche dal rischio di confondere un cuore puro con un cuore asettico, «sterilizzato» e immune dal peccato. Questa è l'illusoria purezza di chi si crede puro perché non ha il coraggio di vivere con passione; di chi è proclive alla virtù in quanto impotente nel vizio, come erano soliti dire i padri del deserto. No, il cuore puro è quello predisposto ad essere costantemente purificato dal Signore, il solo puro, il solo Santo (Gv 6,69). Noi abbiamo conosciuto la purezza di cuore vissuta all'estremo, senza ombre né opacità, in Gesù, l'uomo attraverso il quale Dio è stato narrato come Santo: Gesù è stato il puro di cuore, totalmente amante di Dio e degli uomini, radicalmente capace di comunione con il Padre e con quanti ha incontrato lungo il suo cammino; radicalmente capace di amare l'altro in modo sincero, cioè senza secondi fini, senza mai strumentalizzarlo, ma lasciando-

lo libero di rispondere o meno al suo amore. Con l'intera sua vita egli ci ha insegnato in cosa consiste la vera purezza di cuore: in un cuore semplice (Mt 10,16), cioè unito, non doppio, non diviso. E' da questo cuore che possono scaturire comportamenti sinceri di amore e di comunione.

La purezza di cuore consente di «vedere» Dio

Nella condizione di purezza di cuore così intesa è possibile «vedere Dio». Di nuovo, occorre intendersi sulle parole. Si è già accennato al versetto che sigilla il prologo del quarto vangelo, «Nessuno ha mai visto Dio» (Gv 1,18), confermato anche da Paolo: «Dio è colui che nessuno tra gli uomini ha mai visto né può vedere» (1Tm 6,16). Il nostro Dio è un Dio invisibile, nascosto, elusivo (Is 45,15), e noi lo vedremo «faccia a faccia» (1Cor 13,12) solo nell'incontro finale, nell'abbraccio della morte, il nostro passaggio da questo mondo al Padre, la nostra Pasqua definitiva. Cosa dunque può significare questa promessa di «vedere Dio» per noi cristiani, per i quali non c'è più il tempio di Gerusalemme, il Santo dei santi come luogo della Presenza di Dio?

Vedere Dio è la meta della nostra ricerca del suo volto, ma tale contemplazione non può essere ridotta alla visione di un oggetto – come lo si vedrebbe esposto in una vetrina! – bensì significa *vedere Dio narrato da Gesù*: «il Figlio unigenito ce ne ha fatto l'esegesi» (Gv 1,18), ce lo ha narrato e spiegato. Per poter vedere Dio in Gesù, per poter accogliere la sua affermazione: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9), occorre predisporre per quanto ci è possibile un



cuore puro. Eccoci così ritornati alla nostra beatitudine: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». Vedremo Dio nel Regno, nella vita eterna, a partire dal giudizio misericordioso del Figlio dell'uomo sui vivi e sui morti; ma già fin da ora, qui sulla terra, nella nostra vita cristiana è possibile vedere Dio in Gesù: vedere in Gesù Cristo non solo l'uomo Gesù di Nazaret, non solo il maestro spirituale o il profeta, ma vedere in lui Dio!

Ora, chi di noi è davvero adeguato all'incontro con il Signore, chi è degno di questo evento? Ognuno di noi, conoscendo le proprie contraddizioni all'amore, il proprio egoismo e la propria cattiveria, sa in profondità che di fronte al Signore può solo esclamare, come Isaia: «Guai a me! Io sono perduto, perché sono un uomo dalle labbra impure [...] eppure i miei occhi vedono il Signore!» (Is 6,5). Come Pietro siamo costretti ad esclamare: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore!» (Lc 5,8). Tuttavia se noi cerchiamo instancabilmente Dio e invociamo con sincerità: «Crea in me, o Dio, un cuore puro» (Sal 51,12); se accettiamo di essere tralci da lui potati al

**“Vuoi sapere dove abita Dio?
Un cuore puro, ecco la sua dimora”.**

(Origene)

fine di essere puri e di dare un frutto abbondante (Gv 15,1-7), allora, saremo purificati e potremo «gustare e vedere com'è buono il Signore» (Sal 34,9). In definitiva, ci è chiesto solo di collaborare al lavoro della grazia, cioè dello Spirito santo, in noi; ci è chiesto di non resistere all'amore con cui Dio ci vuole attrarre a

sé, offrendogli un cuore che ha la volontà di essere purificato. E di fare tutto questo attraverso Gesù Cristo, «l'immagine del Dio invisibile» (Col 1,15).

Gesù ha promesso che la sua parola annunciata ai discepoli ha il potere di renderli puri (Gv 15,3). E' in virtù di questa certezza che l'apostolo Giovanni è giunto a scrivere: "Amatissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rilevato. Sappiamo però che quando [Cristo] si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro" (1Gv 3,2-3).

La parola del Signore, accolta e meditata, ci purifica giorno dopo giorno, opera in noi ciò che noi non possiamo operare: basta tenere salda la speranza in Gesù, quella speranza capace di illuminare i nostri cuori (Ef 1,18), e saremo puri come lui è Puro, saremo santi come lui è Santo! Ecco dunque la nostra indicibile speranza, che ci spinge a comportarci come quella donna impura, l'emorroissa, la quale si avvicina timidamente a Gesù, ma crede e spera: «Se anche solo toccherò la frangia del suo mantello di preghiera, sarò purificata» (Mt 9,20). Basta un semplice contatto con Gesù, il Puro, e ciascuno di noi può essere purificato! In altre parole, è sufficiente mettere la nostra fede nella fede di Gesù, mettere la nostra preghiera in quella che Gesù, «sempre vivente per intercedere a nostro favore» (Eb 7,25; Rm 8,34), rivolge al Padre.

Vi è qui una verità che non conosciamo più: partecipare alla liturgia del tempio per l'ebreo, partecipare alla liturgia che ha come sacerdote Gesù Cristo (Eb 6,19-20) per noi cristiani, significa essere purificati. E' nella liturgia, infatti, che noi riceviamo un cuore nuovo, un cuore di carne; è in essa che vengono deposte nel nostro cuore le parole del Signore; è in essa che vengono deposte nel nostro cuore le parole del Signore; è in essa che entriamo in comunione con il Signore per essere purificati e ottenere la remissione dei peccati. Riassumiamo il percorso fatto finora, senza che questa sintesi suoni come un'indebita semplificazione. Come noi cristiani possiamo purificare il nostro cuore? Innanzitutto mediante una partecipazione consapevole alla liturgia, in cui stringiamo alleanza con Dio, ascoltando la sua Parola e comunicando a tutta la vita del Figlio. Purificati in questo modo, è come se vedessimo le realtà invisibili (Eb 11,27), è come se vedessimo Gesù trasfigurato, che ogni giorno racconta Dio al nostro cuore...

Conclusione

Lungo i secoli questa beatitudine è stata commentata essenzialmente su tre livelli:

- ◆ livello morale: la purezza è l'intenzione dell'agire;
- ◆ livello ascetico: la purezza è l'esercizio della virtù, soprattutto quella della castità;
- ◆ livello mistico: la purificazione del cuore consente di contemplare Dio.

Concludiamo cercando di decodificare le istanze espresse da quest'ultimo filone interpretativo. Chi acconsente al dono di un

cuore puro da parte di Dio, giunge poco a poco alla vera contemplazione cristiana: diviene cioè capace di vedere il mondo con gli occhi di Dio, partecipa della sua *makrothymía* (letteralmente "lunghezza di spirito"; sia l'espressione ebraica

«Sta scritto: «Dio purifica i cuori mediante la fede» (At, 15,9). Ma con quale fede se non quella di cui parla l'Apostolo Paolo quando dice: «la fede operante attraverso l'amore» (Gal 5,6)? [...] Se infatti credi ma non ami [...] ti comporti come uno schiavo, non come un figlio (Gv 8,35): temendo il castigo, non già amando la giustizia. Lo ripeto dunque: è la fede operante attraverso l'amore quella che purifica il cuore dimora».

(S. Agostino)

che quella greca denotano pazienza, sopportazione, lentezza all'ira, del suo pensare e sentire in grande. Così facendo, egli finisce per assumere il «sentire di Gesù Cristo» (Fil 2,5): vede una donna dove gli altri vedono una prostituta, vede un uomo dove gli altri vedono un delinquente, vede già la salvezza all'opera dove gli altri vedono solo vizio, devastazione e

peccato. In tal modo diviene capace di perdono, di misericordia, sempre e in ogni circostanza. A chi vive in questo modo si addicono le splendide parole di Isacco di Sirò: "Che cos'è la purezza di cuore? E' un cuore misericordioso per ogni creatura [...]. E che cos'è un cuore misericordioso? E' l'incendio del cuore per ogni creatura: per gli uomini, per gli uccelli, per le bestie, per i demoni e per tutto ciò che esiste. Al loro ricordo e alla loro vista, gli occhi [del cristiano] versano lacrime, per la violenza della misericordia che stringe il suo cuore a motivo della grande compassione. Il cuore si scioglie e non può sopportare di udire o vedere un danno o una piccola sofferenza di qualche creatura. E per questo egli offre preghiere con lacrime in ogni tempo, anche per gli esseri che non sono dotati di ragione, e per i nemici della verità e per coloro che la avversano, perché siano custoditi e rinsaldati; e perfino per i rettili, a motivo della sua grande misericordia, che nel suo cuore sgorga senza misura, a immagine di Dio".

(Da "Le vie della felicità" di Enzo Bianchi)

Non siate mai uomini e donne tristi:
un cristiano non può mai esserlo!

Papa Francesco

Buona Pasqua



www.cartoline.net